

Riflessioni

Quant'è fotogenico quell'intellettuale

Da Habermas a Bauman, da Asor Rosa ad «Alfabeta»: dibattito sulla cultura ai tempi del reality

Guido Caserza

Rituale come la mietitura del grano, la vexata quaestio sul ruolo degli intellettuali torna ciclicamente d'attualità, puntualmente accompagnata da un rintocco funebre di campane che ne darebbero per morta l'eminente funzione, proprio mentre, per ironia della sorte, il cicaleccio degli e intorno agli intellettuali si fa viepiù fitto. Ecco, infatti, che a ridosso dei due titoli che più hanno fatto parlare in questi ultimi anni (quello di Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, edizioni Bollati Boringhieri, e quello di Asor Rosa, *Il grande silenzio*, edito da Laterza) e mentre, da noi, è tornata in edicola la rivista «Alfabeta», nella rinnovata forma di intervento culturale, arriva in libreria la riflessione di un altro decano della cultura europea, Jürgen Habermas, di cui Laterza ha pubblicato *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa* (pagg. 160, euro 18). L'ex allievo di Adorno si interroga sul ruolo dell'intellettuale nella società massmediatica, una società in cui la sfera pubblica è mutata strutturalmente e la scena è stata cambiata dalla televisione.

In sostanza, Habermas individua ciò che caratterizza un buon intellettuale (la reputazione scientifica che si è

guadagnato all'interno della propria disciplina) e lo distingue da un personaggio televisivo, giacché, pare di capire, fra le due funzioni non vi può essere corrispondenza ontologica. Ma nel mondo della comunicazione globalizzata, ha ancora senso distinguere l'intellettuale dal personaggio televisivo? Ha senso ipotizzare una funzione univoca di intellettuale? A quanto pare no, se lo stesso Habermas ha distinto tre funzioni del filosofo, come «esperto scientifico», «mediatore terapeutico», o «intellettuale pubblico», una trimurti ripresa da Alfonso Berardinelli, il quale distingue tre tipi di intellettuale, il Metafisico, il Tecnico e il Critico, nel leggiadro saggio dal titolo emblematico *Che intellettuale sei?*, appena pubblicato da **Notte-tempo** (pagg. 95, euro 7).

Il problema è che nella società mediatica di massa, multimediali e reticolari lo siamo ormai tutti. Che fare allora? Accogliere come buona la definizione minimalista di Berardinelli secondo il quale gli intellettuali non sono altro che «un'ampia e varia categoria di professionisti o di artisti del pensare e del sapere»? Una definizione così minimale da diffidare dei critici militanti, perché, nell'ottica di Berardinelli, «quando ci si schiera, ci si militarizza e si smette di considerare che l'avversario potrebbe anche avere ragione: non sempre, ma qualche volta».

Militante di gran razza è invece Andrea Cortellessa, uno dei redattori di «Alfabeta» e di cui, nei prossimi mesi, uscirà per Laterza il saggio *Intellettuali anno zero*. Un saggio che promette di

distinguersi per ricchezza e passione argomentativa, in cui il critico si chiede se l'intellettuale sia davvero defunto negli anni Zero, o abbia semplicemente cambiato pelle, adattandosi proprio a quei format che secondo Habermas ne squalificano la funzione, riducendolo al rango di pura comparsa televisiva. Secondo Cortellessa è mutata evidentemente la funzione pubblica dell'intellettuale: più di un secolo dopo l'atto fondativo del *J'accuse* di Emile Zola, l'intellettuale ha smesso di rivolgersi a una comunità di cui fa parte. La parola dell'intellettuale odierno vale piuttosto come espressione singola, eccellenza soggettiva: lo dimostra il lampante caso di Saviano, eletto rockstar dell'anno dalla rivista «Rolling Stones» nel 2008, ma lo dimostrano anche Moretti per il cinema e Paolini per il teatro, o un eccentrico come Busi, che incarna l'intellettuale da reality, capace di rendere patenti le contraddizioni ideologiche della stessa cultura del reality. Pubblica, allora - scrive Cortellessa - «non è oggi né la funzione dell'intellettuale né la sua persona effettiva; pubblica, o più precisamente pubblicata, è l'icona di un privato di cui si fa mostra, esibizione, spettacolo».

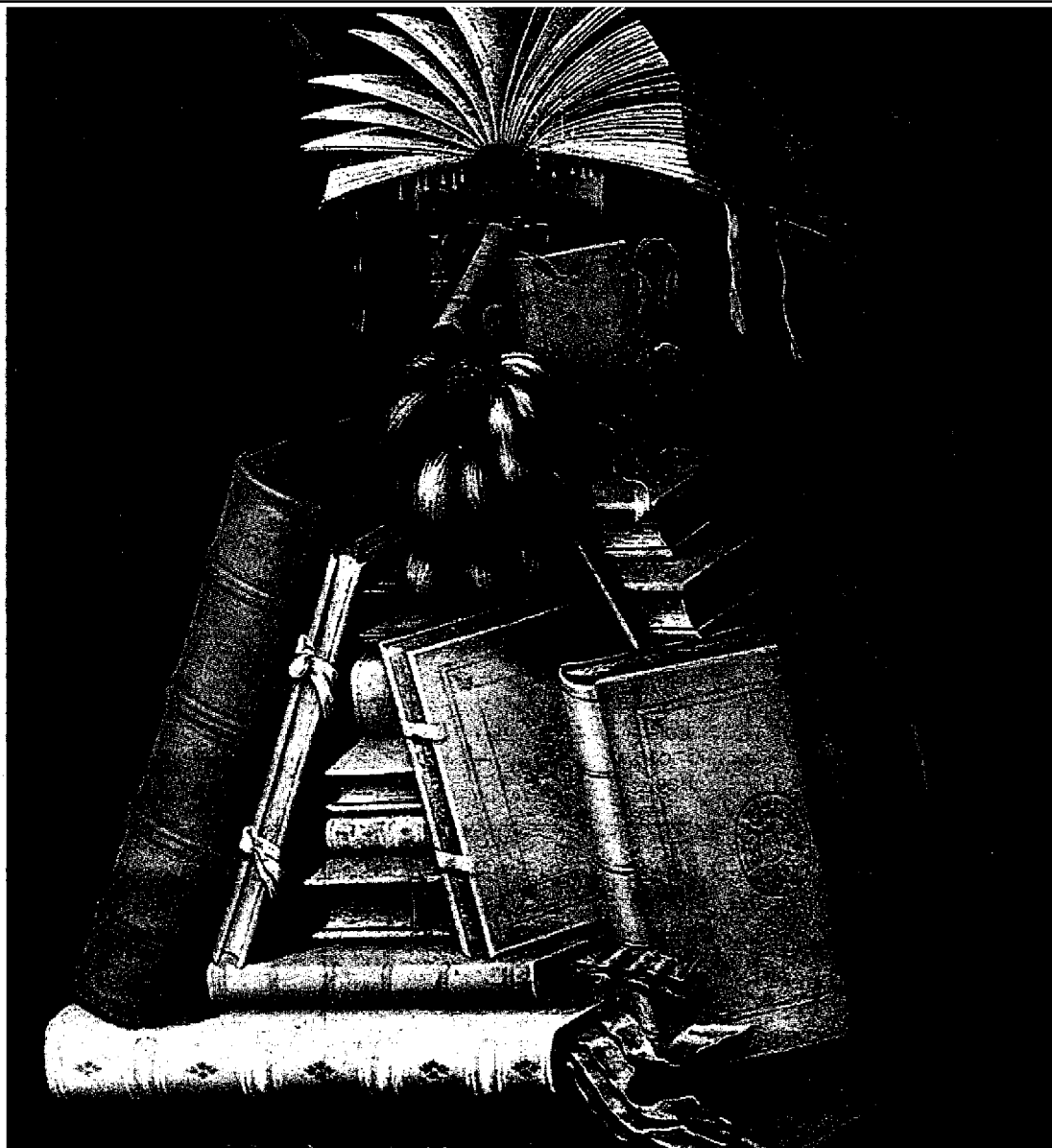
Volendo dunque storicizzare schematicamente, si può dire che da Max Weber e Gramsci fino a Fortini ha dominato un'ottica sociologica e anti-individualistica degli intellettuali; da Pasolini a Saviano, con una netta inversione di segno, è invece divenuta dominante l'esibizione individualistica del corpo autoriale, il corpus gettato nell'agora mediatico dove pure, senza preconcetti, ogni intellettuale deve misurare la forza del proprio pensiero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In tv
L'apparire
nei media,
forma del
discorso
pubblico





Herzog

Marco Ciriello

Un gruppo di intellettuali argentini ritiene inopportuno che Mario Vargas Llosa apra la fiera del libro di Buenos Aires. Tra questi, Horacio González, direttore della biblioteca nazionale (posto che fu di Borges), che considera il premio nobel peruviano «sommamente inopportuno». La colpa

di Llosa? Essere sempre stato critico col peronismo e con la coppia presidenziale argentina, come lo è anche con Chávez. Ma da sempre ha una colpa maggiore, quella di dire le cose come stanno. Uno può scegliere di sognare con Marquez e tenersi Fidel Castro, oppure guardare in faccia la realtà e capire quello che scrive Llosa, anche se fa male. Basta leggere il suo

piccolo saggio/discorso «Sueño y realidad de América Latina» e capire, in pochissime pagine, come ci sia una America Latina immaginata e una reale, e come le due cose siano nate, e la seconda faccia fatica ad emergere. Forse a Buenos Aires non l'hanno letto, per questo non capiscono il resto, né i giudizi. Possono recuperare, lo pubblica Planeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sapienti

L'uomo dei libri in un dipinto di Arcimboldo. A sinistra, il filosofo tedesco Jürgen Habermas